

COME NASTRI INTORNO AL CUORE

*“I bambini che hanno visto la guerra
sono l’unica speranza di Pace”.*

(Giovanni Paolo II)

Milica dondolò con forza le gambette ossute, facendo sussultare la sedia, e sbuffò platealmente; ma la mamma continuò imperterrita a intrecciarle i capelli con i nastri della festa. Suo fratello Ilija si avvicinò, fissandola con la stessa curiosità che riservava a rospi e girini, aggrottò il visetto paffuto in una buffa smorfia di concentrazione e, con tutta la saggezza dei suoi tre anni, si sforzò di citare il proverbio preferito del nonno. - Ci nobile ... ci fatta stelle! - Ciangottò. Poi, convinto d’aver spostato sulla sorella tutta l’attenzione dei presenti, affondò le dita nello *slatko*, la conserva di frutta preparata per gli ospiti, e scappò a nascondersi.

La mamma lo richiamò senza troppa convinzione, diede un’ultima aggiustatina ai fiocchi di Milica e tornò a occuparsi dell’altare di casa.

Era il giorno di San Michele Arcangelo, il protettore della loro famiglia, e tutto ruotava intorno alla festa in suo onore.

Era la *Slava*.

La candela era accesa, come pure il *kandilo*, la lampada votiva che illuminava l’icona del Santo appesa alla parete est della casa. Sulla tavola insieme al pane con la croce, benedetto quella mattina dal pope, e al *koljivo*, profumato di cannella e noce moscata, la mamma aveva disposto una decina di coppette di frutta cotta in acqua zuccherata e poco altro. Erano tempi duri. Il pranzo non era ricco, ma c’era tutto ciò che serviva a sfamare i vivi e a ricordare i morti.

Intenso e profano, il profumo del caffè appena fatto copriva l’odore dell’incenso.

Negli occhi di Milica, la preparazione e l’attesa erano piene di sogni. Il massiccio orologio da parete scandiva il tempo a ritmo con i battiti del cuore e la luce della candela danzava lieve sulle travi, disegnando creature fantastiche.

Ilija accoccolato in braccio al nonno, reclamava l’ennesima storia.

Poi, pian piano, le ore si sciolsero le une nelle altre insieme alla cera della *Slavska Sveca* e i cuori dei “grandi” incespicarono in altre attese.

Non venne nessuno.

Nemmeno quando si allungarono le prime ombre. Quando il silenzio s'impadronì della stanza e suo padre infranse la tradizione, lasciandosi cadere sulla poltrona, con la testa tra le mani e lo sguardo inchiodato alla porta.

Forse aveva sbagliato tutto.

Forse avrebbe dovuto dar retta alle voci, invece di tenerle disperatamente lontane dai suoi bambini.

L'uomo si affrettò ad asciugare una lacrima inopportuna e scrollò la testa, ripetendosi cocciutamente che era solo isteria. Non poteva essere altro!

Da che era stato proclamato lo Stato Indipendente Croato di Ante Pavelić, si viveva nella paura che gli Ustascia iniziassero una “santa macelleria” per “risolvere la questione serba”. Si vociferava che gareggiassero a chi sgozzava più ortodossi con il *tagliaserbo*, un guanto di pelle dotato di una lama ricurva che consentiva di farlo con facilità, e che avessero camion, chiamati *veicoli per annientare i pidocchi*, in grado di uccidere fino a cento persone. Ma nessuno ci credeva davvero.

Le notizie arrivavano sempre da posti lontani.

Bjelovar.

Glina.

In paese, a dispetto delle leggi emanate a primavera, nessuno portava al braccio la fascia blu con la P di *pravoslaven*, ortodosso.

Alla sua gente non interessava. E chi non era serbo era comunque un vicino. Un parente. O un amico.

Eppure, quel giorno, la Slava aveva un sapore amaro, come se, dopo la frettolosa celebrazione del mattino, tutti stessero prendendo le distanze.

L'unica a presentarsi a casa loro fu tanke Jovanka, la sorella di mamma.

Giunse con le ombre della sera e l'aria distrutta. Invece di pronunciare la tradizionale formula benaugurante della Slava, abbozzò un sorriso storto, allungando ai bambini un piccolo cartoccio di *vanilice*, i biscotti delle feste. Poi abbassò la voce e iniziò a parlare concitatamente.

Quando la nonna le tolse lo scialle bagnato, carezzandole il viso come a una bimba piccola, i suoi occhi si riempirono di lacrime. Raddrizzò le spalle e cercò di mantenere il controllo.

- Gli Ustascia stanno risalendo la valle! - Balbettò. - Dovete andarvene subito. -

- E come ... -

- È già una follia che siate rimasti finora, ma tutto questo ... - allargò le braccia in un gesto esasperato. - È pericoloso! Sapete come si dice: dove c'è slava, c'è un serbo! Chi ha deciso di convertirsi non esiterà a puntare il dito su di voi per salvarsi e qui ci sono tutte le prove. -

Il papà fece un energico segno di diniego. - Non succederà! - Disse. - Questa è una piccola comunità e ci siamo sempre aiutati l'un l'altro. Nessuno farà la spia. E poi ... hai idea di quanto sarebbe duro là fuori per i bambini? -

Jovanka sollevò di scatto la testa. - Preferisci vederli morti? - lo investì - Se esci noterai il fumo anche da qui. Nella valle stanno bruciando interi villaggi. -

Milica sentì un serpente attorcigliarsi nello stomaco. Ilija era troppo occupato con i biscotti, ma la mamma l'avvolse in un abbraccio protettivo. E Jovanka continuò - Mio marito e i ragazzi si sono uniti ai partigiani, ma raggiungerli adesso è impossibile. Dobbiamo risalire la montagna e nasconderci nella boscaglia. -

Poi abbassò gli occhi. Amava la famiglia di sua sorella. Era venuta fin lì rischiando la vita per avvisarli, ma non avrebbe corso il pericolo di portare gli Ustascia dai suoi figli.

- No. - Il nonno scrollò il capo. - I boschi non sono sicuri. E neanche portare dei bambini in un gruppo armato. - Prese un lungo respiro e scambiò un'occhiata con la moglie, intrecciando istintivamente le dita con quelle di lei. - L'unica soluzione è che io e la nonna restiamo qui per sviare i sospetti e voi vi nascondiate nel capanno di Goran. -

Milica sgranò gli occhi. Ricordava bene il pastore che viveva insieme alle sue capre in un tugurio di fango aggrappato alla montagna. Era un ubriacone, sporco e mezzo matto. Il nonno lo conosceva fin da piccolo e spesso l'aiutava dandogli qualche soldo. Lei, come tutti gli altri bambini del paese, ne era terrorizzata.

Guardò, speranzosa, suo padre, aspettandosi un netto rifiuto, e, invece, lo vide annuire piano e soffiare sulla candela della Slava, anziché di spegnerla con il vino, trasformando la sera in un groviglio di preparativi frenetici e buio.

Accatastarono alla rinfusa tutto ciò che poteva servire, nascondendo l'oro di famiglia e le medicine dentro spesse calze di lana. A Milica sembrava che portassero via solo cibo e vecchi cambi pesanti, così, quando chiusero i fagotti, aggiunse di nascosto la sua bambola.

Infine, appena prima di lasciare casa, suo padre cambiò i programmi della fuga.

Si schiarì la gola, come se le parole fossero pezzi di vetro, e abbracciò stretti i suoi cari.

- Devi guidarli tu. - Disse rivolto al nonno. - E dovete andarsene tutti. Io vi raggiungerò appena avrò avvisato le altre famiglie. -

I suoi occhi dicevano altro.

Milica pensò che certe volte le parole avevano il potere di ridefinire le cose. La figura della mamma tremò, facendosi più fragile, e quella del nonno più autorevole. Le fece indossare, uno sopra l'altro, due cappotti e sostituire le scarpe della festa con degli scarponcini sformati. Poi Tanke Jovanka la prese per mano e uscirono in strada.

Ilija era l'unico a sentirsi ancora al sicuro. Dormiva in braccio al nonno, con il naso affondato nel suo collo, le guance rosse e una mano penzoloni sulla schiena curva.

Fuori la notte era gonfia di stelle.

Le finestre erano buie e le imposte serrate. I loro passi, note stonate nella quiete del paese. Non c'era traccia di tutti gli orrori raccontati da Jovanka, ma il nonno insistette per abbandonare in fretta i sentieri battuti e muoversi tra le rocce.

Con un sospiro gelido, la Paura allungò il passo e si affiancò a Milica.

Poi, dopo qualche ora, iniziarono le urla.

Erano echi lontani, inframezzati al basso crepitio delle mitragliatrici e agli scoppi degli incendi.

In pochi istanti, il silenzio ch'era appartenuto alla notte scivolò dentro di loro, cancellando ogni altro pensiero che non fosse Paura.

Fermava i passi aggrappandosi alle gambe. Alla schiena. Nel petto.

Scavava gli occhi.

- Dobbiamo aspettarlo! -

Milica si bloccò, annientata all'idea che suo padre fosse ancora in paese, ma il nonno evitò il suo sguardo e scrollò la testa. - Potrebbe prendere un'altra strada. - Obiettò. - Sarà meglio aspettarlo dove sa di trovarci. -

Poi la sospinse con delicatezza e, in una bassa cantilena che ritmava i passi, iniziò a raccontare la favola di Stojan e dell'orgogliosa sorella di Ivan.

Pian piano, i rumori della valle si persero nelle parole del vecchio e in quelle degli alberi e l'orizzonte si colorò di nuvole bianche. Quando giunsero in prossimità della capanna di Goran, era quasi l'alba.

Fatta di legno, fango e paglia, sembrava pronta a sciogliersi nel pantano dovuto all'acquazzone del giorno prima. Milica affondò il viso nello scialle, storcendo il naso. Stracci bagnati, capre ed escrementi. Prima ancora di vederli, ne aveva sentito la puzza.

Il pastore li accolse con i soliti modi bruschi. Parole e bambini erano qualcosa con cui non aveva a che fare da anni. Dopo aver richiuso frettolosamente la porta, li invitò a sedere su un mucchio di paglia e fece passare di mano in mano una ciotola di latte caldo. Milica tirò la mamma per il cappotto, incuneandosi tra lei e la zia. Anche se cercava di essere gentile, Goran continuava a farle paura. Controllò i suoi movimenti di sottocchi, sforzandosi di non cedere al sonno, ma, nel giro di pochi minuti, il caldo e la stanchezza ebbero la meglio. Quando sentì le palpebre farsi pesanti, prese la sua bambola e immaginò di essere a casa. L'ultimo pensiero, che le attraversò la mente prima di addormentarsi, fu che l'uomo che aveva davanti non era ciò che aveva creduto.

Più a valle, suo padre fece la stessa considerazione quando uno dei vicini, con cui aveva diviso anni di lavoro e speranze, lo consegnò agli Ustascia per appropriarsi di ciò che era rimasto in casa.

Altri chiusero porte e finestre per non essere coinvolti.

I soldati, dopo aver frugato le ultime abitazioni, raggrupparono gli ortodossi in una lunga colonna, legandoli con il filo di ferro, e li fecero marciare, pungolandoli con scuri e coltelli, finché quell'alba opaca s'aprì in un mattino gelido.

Greve, l'odore della disperazione coprì il profumo dei pini.

C'era chi pregava e chi non aveva più neanche la forza di farlo. Qualcuno piangeva.

I raggi del sole, dopo aver indugiato nei passi degli ortodossi, scivolarono sul cupo velluto dei boschi, rifiutandosi d'illuminare il pozzo in cui li scaraventarono uno dopo l'altro, con gli occhi vuoti incrostati di lacrime ormai secche.

Senza sapere quanto fosse vicino, la famiglia l'aspettò per ore.

E giorni.

Goran tentò di capire cosa fosse successo, ma nessuno gli raccontò della marcia degli ortodossi fino al pozzo. La gente voltava la testa, con le labbra e i cuori cuciti.

Infine, qualcuno parlò, ma non per dare notizie. Era passata poco più di una settimana quando le sagome scure degli Ustascia risalirono la montagna e la famiglia dovette affrettarsi a riprendere la fuga.

Goran li accompagnò fino a un sentiero, che probabilmente conoscevano solo lui e le capre, poi tornò indietro a cancellare le tracce.

Fu l'ultima volta che lo videro.

Il sole inondò le vette di una luce così intensa da ferire gli occhi e le ore presero a inseguirsi affannosamente. Ci misero quasi mezza giornata per risalire la stretta mulattiera fino al crinale, ma, appena iniziata la discesa dall'altra parte, si sentirono intimare l'altolà.

Non serviva a nulla continuare a scappare: gli Ustascia erano dappertutto.

Non stavano cercando loro, ma non importava. Vecchi, donne e bambini, che si aggiravano sulle montagne, non potevano essere che fuggiaschi ... ortodossi.

I soldati applicarono immediatamente e alla lettera le parole di Mile Budak per risolvere la questione serba: - Una parte l'uccideremo, una la catteremo e gli altri li convertiremo alla religione cattolica trasformandoli in croati. -

La sventagliata di mitra fu istintiva e immediata. Milica vide il nonno cadere, sforzandosi di proteggere Ilija che piangeva a dirotto. La nonna scivolò a terra come le foglie in autunno, con la stessa delicatezza con cui aveva vissuto.

Poi i soldati rivolsero la loro attenzione alle donne.

La mamma le disse di non guardare e di prendersi cura di Ilija e lei lo fece. A lungo.

Quando riaprì gli occhi, continuò a tenerli bassi per non vedere come le avevano ridotte.

Da lì iniziò il loro nuovo cammino: la meta divenne Jasenovac e i passi ... dolore.

Gli Ustascia si spostavano senza seguire una direzione precisa per riuscire a "pulire" più villaggi possibile. Di giorno obbligavano i prigionieri a marciare fino allo stremo, tra botte e minacce, ma ciò che terrorizzava Milica era la notte. Quasi ogni sera venivano a prendere la mamma e, quando la riportavano, la scintilla di vita nei suoi occhi era un po' più spenta.

Poi, una notte, non tornò.

Tanke Jovanka disse che, probabilmente, li aspettava più avanti e, quando un soldato osservò che Milica le assomigliava, si mise a trattarla da bambina piccola, dimenticandosi che aveva già otto anni. La teneva per mano. Spesso la nascondeva sotto il suo scialle.

Ilija riprese a succhiare il pollice e a piagnucolare per il freddo, chiedendo del nonno. Giorno dopo giorno, il suo respiro si trasformò in una tosse insistente, che lo faceva sussultare come un burattino difettoso.

Infine, ritenendo di aver radunato un sufficiente numero di prigionieri, i soldati li caricarono su un carro bestiame diretto a Stara Gradiška.

Quando riaprirono il portellone, chi non era malato era morto.

Gli Ustascia li fecero scendere su un prato davanti a quello che scoprirono essere l'Ospedale infantile, insieme a centinaia di donne e bambini. Poco più in là erano disposti i tavoli per compilare le liste dei trasporti e, quando fu il loro turno, gli addetti obbligarono Ilija e Milica ad appendere al collo un foglietto con il numero che li contrassegnava e la loro destinazione: Gornja-Rijeka.

Una donna di mezza età, con gli occhi preoccupati e i modi gentili, si avvicinò alla zia chiedendole pressantemente di affidarli alla sua *Azione* in modo da poter dar loro da mangiare, ma Jovanka rifiutò rabbiosamente: erano troppo piccoli e avevano paura. Dovevano restare con lei!

Diana Budisavljevic, così si chiamava la donna, scosse il capo tristemente - Ma così non potrò far niente ... - sussurrò. Poi passò oltre, ripetendo la stessa domanda.

Nessun altro venne a offrire aiuto.

Nel pomeriggio Ilija e alcuni dei bambini più piccoli furono spogliati, rivestiti con abiti di carta simili alle divise degli Ustascia e portati nel parco del comandante per girare un film di propaganda.

Una seconda macchina da presa fu piazzata davanti all'Ospedale, per documentare la distribuzione di cibo e Milica sentì lo stomaco contrarsi dolorosamente. Erano giorni che non mangiava così, quando vide portare un gigantesco paiolo pieno di minestra, si precipitò avanti, sgomitando per essere in prima fila.

I soldati le misero in mano una ciotola metallica, dopodiché rimase in piedi ad aspettare per ore, pregustando la sensazione che avrebbe provato con il sapore del brodo caldo in

bocca. A dispetto del freddo, le mani sudavano copiosamente. Strinse più forte la scodella, immaginando di essere una dei fortunati a cui sarebbero toccati i pezzi di carne.

Dopo alcune ore, un uomo corpulento, dall'aria porcina, la prese in disparte dicendole che era una brava bambina e lei restituì il sorriso, tendendo la scodella. Ma lui non pensava a darle da mangiare.

Infine, quando a sera passarono a ritirare le ciotole senza averle mai riempite, Milica tornò da Jovanka, piangendo disperatamente. - Ho aspettato tanto ma l'hanno versato per terra. - Singhiozzò. - Ci odiano, tanke. Ma perché? Che cosa gli abbiamo fatto? -

Le confidò che, ricordando la rassicurante bontà del Pope, aveva pensato di chiedere aiuto ai religiosi del campo, ma che un ragazzino rom l'aveva dissuasa dal farlo, raccontandole di fra' Satana, un francescano che sgozzava i bambini sostenendo di convertire il diavolo in nome di Cristo, e di Bozidar Bralo, il prete della Legione Nera, che ballava la danza nazionale croata sui cadaveri dei serbi massacrati. Lei stessa aveva visto una monaca "correggere" i più piccoli, battendoli con sottili rami di salice bagnati in acqua salata.

Rabbrividi. Le parole incespicavano nella paura, rendendola ancora più reale. Allora smise di raccontare e si nascose sotto lo scialle della zia, pigiando la schiena contro quella di Ilija.

Poi chiuse gli occhi affinché sparisse tutto.

Soprattutto il dolore.

Lentissimi, i giorni seguenti si trascinarono nello stesso modo.

Numerosi bambini morirono e altri si ammalarono.

La quarta mattina giunse la notizia che le donne erano destinate a un campo di lavoro in Germania e tanke Jovanka crollò. Dopo aver lottato come una leonessa, frapponendosi in ogni istante tra i "suoi bambini" e l'orrore che li circondava, qualcosa le si era spezzato dentro. Forse era stato l'aver visto l'interno dell'ospedale e il "trattamento" riservato ai figli dei partigiani; ma, appena arrivarono i nuovi convogli, si precipitò a cercare Diana Budisavljevic per supplicarla di portare via Ilija e Milica.

Attorno a lei, decine di madri chiedevano la stessa cosa.

Da che si era sparsa la voce che l'*Azione* di Diana fosse l'unica speranza per i più piccoli, le donne serbe le si accalcavano intorno, pregandola di prendere i loro figli. Davvero troppe per i mezzi a sua disposizione. Così, quando le autorità permisero di prelevare un

certo numero di bambini dal campo, fu necessario scegliere, dando la precedenza a quelli che riuscivano reggersi in piedi da soli.

Milica era tra questi, ma Ilija non più.

La bambina ascoltò con il fiato corto la zia accordarsi affinché suo fratello venisse adottato da una famiglia di Zagabria. E anche la risposta che la riguardava.

- Non potranno stare insieme. Otto anni sono troppi per un'adozione e troppo pochi per una domestica. - Fu la spiegazione. - Solo i contadini accettano bambini di quell'età. -

Poi vide tanke Jovanka firmare un registro, su cui erano stati annotati scrupolosamente i loro dati e che, a guerra finita, le avrebbe permesso di rintracciare entrambi.

Fu allora che Milica chiuse gli occhi e decise che non voleva ascoltare nient'altro. Il sorriso bagnato di lacrime della zia e la promessa che sarebbe venuta presto a prenderla, anziché rassicurarla, le facevano male al cuore.

Così come la stretta convulsa di Ilija.

O il suo balbettio.

- Perché te ne vai? - ripeteva incredulo.

Ma lei non aveva risposte. Scrollò il capo, senza riuscire a parlare, e salì sull'autobus.

Non aveva più neanche la sua bambola.

Si rannicchiò in un angolo e immaginò che il dondolio del bus fosse quello di una culla. Che non ci fosse il vomito. Né i vermi. O le feci. Provò a ripetersi che non era sola. Che, probabilmente, anche se lontana, la mamma stava pensando a lei. Che tanke Jovanka sarebbe davvero venuta a riprenderla e che, un giorno, lei e Ilija sarebbero tornati a casa.

Quando i sogni presero a nuotare nei suoi occhi, Milica strizzò forte le palpebre per non farli scappare.

Avvolti come nastri intorno al cuore, i ricordi erano le uniche cose che le impedivano di lasciarlo andare in pezzi.

Infine, dopo un numero di ore che le parve infinito, il bus si fermò davanti all'orfanotrofio di Osijek e le infermiere li fecero scendere, separando i bambini "già assegnati" da quelli destinati alla struttura.

Milica fu affidata a un'anziana contadina, scura e rugosa come una prugna secca, che le indirizzò un sorriso impacciato e la trascinò frettolosamente verso una strada che portava fuori città.

Il freddo era intenso. I frassini ondeggiavano sferzando i ventri gravidi delle nubi e una pioggerellina gelida penetrava i vestiti e le ossa. A metà strada, gli scarponi sfondati di Milica erano talmente fradici che non sentiva più le dita dei piedi; ma Ana, così si chiamava la donna, non rallentò il passo. La sua unica preoccupazione era arrivare a casa prima che iniziassero le bufera.

Senza smettere di borbottare, lasciò la strada principale e imboccò uno stretto viottolo. Milica strinse i denti e continuò a camminare, ripromettendosi di scappare alla prima occasione.

Quando giunsero a destinazione, si reggeva a stento in piedi. Il sole era tramontato da un pezzo e la pioggia era stata sostituita da un turbinio di fiocchi ghiacciati. L'erba alta ondeggiava frustandole le gambe, simile a un mare in tempesta.

Suo malgrado iniziava a capire la fretta di Ana: lungo strada non aveva visto anima viva, mentre la fattoria emergeva da tutto quel buio come un porto sicuro.

Era una costruzione piccola ma accogliente, con le pareti imbiancate a calce e graziose imposte di legno. Una volta dentro, l'impressione di essere tornata a casa fu così intensa che Milica sentì lunghe lacrime scendere sulle guance, senza riuscire a trattenerle.

Allora, con parole dolci che non si sarebbe aspettata, Ana le circondò le spalle cercando di consolarla.

L'aiutò a sfilare gli scarponi, la lavò e l'avvolse in una coperta calda. Le sue mani erano ruvide come carta vetrata, ma i gesti così simili a quelli della nonna da accarezzarle il cuore. Milica si rannicchiò contro di lei e, dopo aver ingoiato appena un paio di bocconi di peka calda, si addormentò, sentendosi al sicuro come non le capitava da tempo.

Era l'inizio di una nuova vita.

Pian piano, le giornate presero i ritmi dei campi e la paura si stemperò nella quotidianità. Milica non pensò più a scappare.

Quando fu l'alba della Vigilia, nessuno andò a cogliere il Badnjak, il rametto di quercia da mettere davanti alla soglia, e lei, ricordando le mani di suo padre che spezzavano la "pogača" come da tradizione, sentì la nostalgia sfilacciare dolorosamente i nastri dei ricordi.

Da quel giorno le rimase una tosse secca, come una spina piantata in gola che non riusciva ad andare giù.

Poi anche la guerra finì.

Lo Stato indipendente Croato divenne la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia.

I campi di concentramento rossi sostituirono quelli neri.

E l'odio rimase lo stesso.

Milica pensò solo che, finalmente, avrebbe rivisto i suoi cari.

Non poteva certo immaginare che la "lista di Diana", quel dettagliatissimo schedario fatto per consentire alle famiglie di ricongiungersi, fosse stato sequestrato dal nuovo governo.

Ogni mattina, si svegliava con il cuore in gola e correva a intrecciarsi i capelli affinché la mamma, arrivando, fosse orgogliosa di lei. Ma nessuno venne mai a prenderla.

Finché, come la guerra, anche il dolore passò.

Il tempo lo trasformò ricordo e, sebbene riuscisse ancora a graffiarle il cuore, Milica imparò davvero ad amare la sua nuova vita. Scoprì che la Vigilia di Natale le piaceva spargere la paglia sul pavimento, per poi sedersi ad ascoltare fino a tardi le storie di Ana. E anche cucinare i *ćevapčići* con la sua ricetta speciale, o far crescere sotto l'abete il grano natalizio da distribuire agli uccelli. Nei giorni di vendemmia, aspettava il "battesimo del mosto" e il suono della *tambura*.

E, ogni sera, il bacio della buonanotte di Ana.

Tuttavia non la chiamò mai *mama*. Quello era un tasto troppo doloroso.

Talvolta, di notte, la sognava ancora ... anzi, sognava tutti loro. Solo che ora, svegliandosi, non pensava più che li stava perdendo un'altra volta. Li portava dentro di sé. Guardava il cielo e vedeva una tale densità di colore da sentire la vita prendere il sopravvento sulla morte. E andava avanti.

Quando s'innamorò di un ragazzo croato, le sembrò la cosa più naturale del mondo.

Andrej era gentile, solido, vitale.

In qualche modo le ricordava il nonno, ma questo non glielo disse mai.

Si erano conosciuti alla fiera e, quando lui le era corso dietro, seguendo la ritualità del gonjanje, lei era scappata solo perché era tradizione farlo. Neanche un anno dopo, si erano sposati.

Un matrimonio cattolico, come voluto dalla famiglia di Andrej. E bellissimo.

Nessuna strega aveva ballato agli incroci percorsi dal corteo nuziale e, quando Milica aveva baciato la soglia di casa prima di entrare, l'aveva fatto con gratitudine perché era la stessa che, anni prima, aveva attraversato con Ana.

Ma il matrimonio non era stato l'unica novità. Oltre a mettere su famiglia e mandare avanti la fattoria, lei e Andrej avevano un progetto: impiantare un vigneto.

C'era da preparare il terreno, costruire le spalliere e mettere a dimora le barbatelle. Spesso iniziavano a lavorare prima dell'alba e terminavano ben oltre il tramonto. Talvolta si addormentavano, mano nella mano, senza neanche finire di mangiare. Da che ricordava, non era mai stata così felice.

Dopo un paio d'anni nacque il loro primo figlio e, dopo un altro ancora, le gemelle.

In quei giorni Milica pensava che tutti i suoi sogni fossero destinati a realizzarsi e, se avesse potuto scegliere, avrebbe fermato il tempo in quell'istante.

Invece, simili a foglie soffiate dal vento, gli anni rotolarono gli uni sugli altri. Troppo in fretta, come sempre quando si è felici.

In seguito, Milica avrebbe detto che erano stati gonfi di luce come nubi al tramonto. Che, forse, nascondevano già le prime tracce dell'oscurità che venne dopo.

Ma allora non riusciva a vederla.

Alla nascita del suo ultimo figlio, sentendo alcuni vicini commentare che “i bambini dei matrimoni misti erano un rifiuto genetico”, non ci aveva fatto caso. Aveva pensato che fosse solo invidia per il successo dell'azienda.

Poi c'era stata la scuola.

Benché venisse insegnato l'alfabeto latino come il cirillico, o gli autori serbi come quelli croati, la vita dei bambini delle due etnie sembrava procedere su binari paralleli, che stentavano a incontrarsi.

I suoi figli non appartenevano né all'una né all'altra.

Milica si trovò a ripetere le parole che erano state di suo padre “chi non è un parente è comunque un vicino ... un amico”. A voler credere che nella loro piccola comunità non ci fosse odio. Fu rassicurata dalle risate dei suoi figli. E, poi, dal loro lavoro. Dai matrimoni.

Altrove, Politica e Denaro modellavano con dita avide il futuro.

Alla morte di Tito, riemersero i nazionalismi, ma ci vollero dieci anni perché la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia andasse in pezzi.

Quando giunsero le voci sui massacri di Vukovar e sulle azioni disumane commesse dalle Tigri di Arkan e dalle Aquile bianche, Milica era ormai una signora di mezz'età, con figli e nipoti, proprietaria di una fiorente azienda vinicola.

Dentro di lei, la bambina terrorizzata della sua ultima Slava si rannicchiò, chiudendo il cuore in una morsa. Tutt'intorno, ancora una volta, esplose la violenza.

I serbi non avevano dimenticato che erano stati i nonni e i padri dei croati a uccidere migliaia dei loro e i croati volevano vendicare le vittime che avevano riempito le foibe e le miniere dismesse da Bleiburg a Maribor. Interessi e nazionalismi propagandavano l'una o l'altra cosa.

Tutti avevano paura.

Così, quell'anno, al posto del grano, vennero seminate mine antiuomo.

Tornarono i Cetnici e gli Ustascia. Le fosse comuni, le deportazioni e le stragi. Dalle finestre i cecchini sparavano su donne e bambini.

Milica aveva l'impressione che tutti lottassero contro tutti.

La Commissione Militare per gli Alloggi iniziò a espellere i serbi di Osijek dalle loro case per far posto agli immigrati croati e non ci volle più di qualche giorno perché l'unità militare si presentasse alla fattoria, dando a Milica e ai suoi ventiquattrore di tempo per andarsene.

- A meno che non vogliate finire nella Drava e arrivare più velocemente in Serbia - Dissero ridendo. Il fatto che Andrej fosse croato non contava. Erano molto più interessati ai suoi beni.

Precisarono anche che, se avessero chiamato la polizia, non avrebbero visto il sorgere del sole.

Milica abbracciò con lo sguardo i filari, l'uva ancora acerba e i prati gonfi di rugiada: le sarebbero mancati immensamente.

In ogni zolla o tralcio c'era un ricordo.

Ma non voleva vivere temendo lo sparo che avrebbe fermato il cuore dei suoi cari.

Benché fosse stata lei stessa una bambina in tempo di guerra, non sarebbe mai riuscita a guardare i suoi nipoti giocare nei crateri delle bombe.

Inspirò avidamente l'odore rasposo della vigna, poi, con una strana sensazione d'irrealità, entrò in casa a radunare le loro cose.

Questa volta era lei a dover preparare cibo e medicine. A nascondere i gioielli.

Dio ... Le sembrava di rivederli tutti. I nonni. Papà. Mamma. Tanke Jovanka. Come avevano fatto? Allora lei era piccola e aveva sempre paura. Voleva essere consolata. Camminava nei passi dei grandi per sentirsi al sicuro. Ma loro?

Solo adesso capiva cosa fosse l'angoscia di non sapere come proteggere i bambini.

Cercò di non pensare. Di non ricordare. E di non fermarsi.

Quando tutti furono pronti, albeggiava. Le stelle impallidivano nel fumo degli spari e la strada era silenziosa. Milica si guardò intorno ma, invece di piangere, ringraziò Dio per tutti gli anni felici. Poi prese per mano Andrej, con la certezza che fosse lui la sua casa.

Fu quello l'inizio del viaggio. O forse il seguito.

Un cammino lungo, spesso difficile, ma al termine del quale Milica e la sua famiglia riuscirono a raggiungere il confine e a sopravvivere.

Tornarono a Osijek solo alcuni anni dopo la fine della guerra.

In quei giorni, all'Aia, presso la Corte Internazionale di Giustizia, la Croazia aveva accusato di genocidio il governo serbo di Slobodan Milosevic e la Serbia mosso un'analogha accusa per i bombardamenti croati durante l'Operazione Tempesta.

A Osijek, Milica affondò il cuore nel Paese che amava.

La fattoria di Ana ormai apparteneva ad altri e la terra portava le stigmate dell'odio. Le viti, che erano state opulente cascate di grappoli, erano stentate e malaticce.

Ovunque si girasse, la Vita faticava a riprendere il suo corso.

Troppo male era stato fatto.

Eppure Milica, che era stata prima serba e poi croata, non provava odio, ma solo una tristezza infinita. Aveva avuto affetti da entrambe le parti. Aveva imparato cosa fosse il dolore. E, ogni volta che guardava i suoi nipotini sorridere, ringraziava Dio che la guerra non fosse riuscita a portar via loro le ali.

Allora, anche se non festeggiava più la Slava, pregava San Michele Arcangelo affinché tutti quei bambini con il vuoto negli occhi imparassero di nuovo a volare.

Guardava Andrej e avvolgeva nastri colorati intorno al cuore.

Forse perché, a dispetto di tutto ciò che aveva vissuto, era, e sarebbe rimasta sempre, una sognatrice.